

## Commenti e postille in tema di educazione atea

di Pietro Braido

Il tema religioso è più che mai presente in vivaci attuali dibattiti di vita e di cultura. Innegabilmente umano, già dal punto di vista storico, esso non può rimanere lontano nemmeno dalle discussioni e competizioni in campo educativo e scolastico.

Se ne possono sottolineare alcune tipiche espressioni recenti.

### L'INCOMPIUTA LEZIONE DEL GALILEO DI BRECHT

In questo quarto centenario galileiano larghe masse, anche studentesche, hanno potuto accostare il Galilei « maestro » o « educatore » — come fu detto — di Bertolt Brecht.

È da dubitare che la lezione — didatticamente cristallina — in concreto possa essere sempre riuscita veramente *educativa*: sul piano della probità scientifica, storica e critica; nel far maturare validamente alla discussione onesta di problemi seri e all'apprendimento dell'arte della comprensione altrui o del rispetto per le loro idee (anche errate); ma soprattutto nella formazione delle attitudini a penetrare con intelligenza e profondità le grandi questioni implicate nell'evento storico, e che in certo senso lo superano (rapporto tra autorità e libertà, distinzioni e connessioni tra ragion scientifica e filosofica, anche religiosa, e fede soprannaturale e cristiana); ed infine, se non altro, nella necessaria iniziazione al dialogo, strumento e criterio di normale crescita all'età adulta.

Si finisce per pensare che questa « lezione su Galileo », drammaticamente impartita dal Brecht, si trasformi troppo spesso in propaganda, che giuoca sulla semplicistica antitesi tra oscurantismo ecclesiastico e lucidità razionale, autoritarismo religioso, interessato e temporalista, e libertà della ricerca scientifica, umanizzante e moralizzatrice, arazionalità della fede religiosa (o, forse, inumanità « alienante » di ogni prospettiva religiosa di vita?) ed efficacia redentrice del sapere positivo sperimentale. Più ancora,

non si riesce a sottrarsi all'impressione che il confuso intreccio di motivi polemici, oltre che nascere da un globale risentimento dell'Autore, che coinvolge tutto il mondo religioso e cristiano, trasferisca su un piano di pura emotività, e quindi di un oscurantismo e fanatismo perfettamente simmetrico a quello che si vuol denunciare, fatti e problemi di significato « umano » storico e teoretico, molto più vasto e complesso. Se Galilei fu vittima di uomini incapaci di cogliere i limiti esatti entro cui si muove la fede religiosa e il sapere teologico ponderato, non minore ingiustizia compie egli lungo il dramma brechtiano. Non solo ignora o deforma intenzioni e circostanze concrete nel quale il dramma reale si colloca, ma con l'identica metodologia degli avversari — sia pure capovolta — giudica ed elimina istanze e problemi, che la sola scienza « galileiana » non è, certo, in grado di porre e risolvere: il problema di Dio, il significato della rivelazione cristiana, le motivazioni complesse che guidarono gli uomini che credettero di poter e di dover condannare, le responsabilità etiche, ieri ed oggi, degli uomini di governo e degli uomini di scienza, i vincoli che intercorrono nelle coscienze dei singoli, e possono anche giungere a tensioni drammatiche, tra fede religiosa (non senz'altro, per sè, fuori della ragione o contro di essa) e ricerca filosofica e metodologia positiva.

Esemplificando, si osservi la sottile trama di incauti passaggi da un problema all'altro, la tecnica della generalizzazione di verità parziali, l'applicazione al mondo trascendente di ovvie constatazioni di esperienza, volgare e scientifica, in molte affermazioni del « Galileo educatore » di Brecht. « Per duemil'anni l'umanità ha creduto che il sole e tutte le costellazioni celesti le girassero attorno. Papa, cardinali, principi, scienziati, condottieri, mercanti, pescivendole e scolaretti: tutti erano convinti di starsene immobili dentro questa calotta di cristallo. Ma ora ne stiamo uscendo fuori... Perchè l'evo antico è finito e siamo nella nuova era... Presto l'umanità avrà le idee chiare sul luogo in cui vive, sul corpo celeste che costituisce la sua dimora. Non le basta più quello che sta scritto negli antichi libri... Sì: perchè, dove per mille anni aveva dominato la fede, ora domina il dubbio. Tutto il mondo dice: d'accordo, sta scritto nei libri, ma lasciate un pò che vediamo noi stessi... Quello di cui non si era mai dubitato, oggi è posto in dubbio ...Signor mio, la mia scienza è ancora assetata di sapere! Oggi come oggi, intorno ai massimi problemi, non esistono che delle ipotesi. Ma noi esigiamo di fornire prove! » (*Scena prima*).<sup>1</sup> « Milleseicentodieci, ai dieci di gennaio Galilei vide che il cielo non c'era » (*apertura alla scena terza*). « Quello che stai vedendo, è che non esiste differenza tra il cielo e la terra. Oggi, 10 gennaio 1610, l'umanità scrive nel suo diario: abolito il cielo! » (*Scena terza*). « Perchè Gesù ha posto la terra al centro dell'universo? Ma perchè la cattedra di Pietro possa essere il centro della terra! È solo di questo che si tratta » (*Scena ottava*). « E dunque, che esistono solo delle stelle?

---

<sup>1</sup> BERTOLT BRECHT, *Vita di Galileo*, trad. di EMILIO CASTELLANI. Torino, GIULIO EINAUDI editore, 1963, pp. 130.

Dov'è Dio, allora? ...Lassù no! Allo stesso modo che non sarebbe quaggiù sulla terra, se gli abitanti di lassù venissero qui a cercarlo!... Dov'è Dio, nel tuo sistema dell'universo? — In noi, o in nessun luogo! ...Io credo nell'uomo, e questo vuol dire che credo alla sua ragione! Se non avessi questa fede, la mattina non mi sentirei la forza di levarmi dal letto... Io credo alla serena supremazia della ragione tra gli uomini » (*Scena terza*).

« Questo » Galileo può dirsi davvero « maestro », ma, prevalentemente, in una direzione: nella scaltrezza anticlericale e nell'avversione irreligiosa.<sup>2</sup>

Motivi storicamente più attendibili e umanamente più validi, e quindi culturalmente e pedagogicamente più costruttivi, sembrano invece emergere dalla figura del Galileo non « drammatizzato » (c'è già tanto dramma nella sua esistenza): la genialità e l'ardimento dello scienziato e del ricercatore; l'intuizione fecondissima delle necessarie distinzioni nel mondo dei processi razionali e delle differenti metodologie di ricerca, in una trama di reciproco rispetto e di integrazioni, con l'acuto senso del limite rispettivo; la grandezza tragica dello stesso effettivo conflitto (non fatale, non desiderabile, in sé evitabile, ma non sempre praticamente eludibile) tra fede viva e consapevole, ma non sempre, automaticamente, illuminata, e dato o ipotesi di scienza e di storia.

Del resto, lo stesso Brecht sottolinea felicemente una tra le diverse non ipotetiche situazioni di dilacerazione, che possono verificarsi nella coscienza dello scienziato, come professionista e come uomo, quando fa intravedere al suo eroe « una nuova era, un'epoca di grandezza, un'epoca in cui sarà una gioia vivere » (*Scena prima*), ma nello stesso tempo l'eventualità che della luce della scienza si faccia spreco tale che « avvenga che una pioggia di fuoco un giorno ci divori tutti quanti, sì, tutti quanti » (apertura alla *Scena quindicesima*), e denuncia il pericolo « di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo » (*Scena quattordicesima*). È un chiaro indizio che la scienza non è l'ultima istanza umana, e che essa stessa in quanto costruzione umana, ha bisogno di riferimenti ulteriori.

In questo senso saremmo inclini a condividere e assumere quanto scriveva, nell'articolo citato di *Riforma della scuola*, L. Lombardo Radice: « Se la scuola italiana vorrà rendere omaggio non formale, non ipocrita al grande pisano, dovrà nel concreto seguirne l'insegnamento, e non già esaltare a parole lo scienziato che affermò la sovranità della ragione nelle dispute naturali, per poi continuare nei fatti la pratica della superstizione animistica, pseudoreligiosa; dovrà essere scuola di libero e costruttivo dialogo, di operosa intelligenza, di coraggio mentale, libera da ogni dogmatismo, da ogni conformismo » (p. 3). Con una sola riserva: invitando, se ve ne fosse biso-

---

<sup>2</sup> Niente di strano che nella rivista di ispirazione comunista *Riforma della scuola*, Aprile 1964, p. 3 l'interpretazione brechtiana di Galileo appaia « libera e audace », ma « anche sostanzialmente coerente con il significato culturale e storico della sua opera », centrando *la sua opera su Galileo educatore, divulgatore e persuasore*, la cui *persuasione, naturalmente, non si basa sulla suggestione emotiva, ma sulla forza della ragione e della prova pratica*.

gno, a non confondere eventuali superstizioni animistiche e pseudoreligiose con autentiche convinzioni e pratiche religiose, e il dogmatismo e il conformismo con la consapevole adesione a verità, ricercate nella riflessione personale e lo studio, vissute, e spesso anche sofferte, in fede operosa e carità costruttiva.

AMNESIE E FRUSTRAZIONI IN «RICORDI DI UN'EDUCAZIONE CATTOLICA»

DI MARY McCARTHY

« Per fortuna — si è tentati di ripetere, applicando all'Autrice quanto essa stessa afferma a carico della nonna — sto scrivendo delle memorie e non un'opera di fantasia; perciò non sono tenuta a illustrare la sgradevole personalità di mia nonna e a cercare il complesso edipico o l'esperienza traumatizzante che contribuirebbero a darle quell'autenticità clinica che oggiorno è tanto richiesta in una caratterizzazione ».<sup>3</sup>

Il riferimento alle troppe esperienze «traumatizzanti» e alle svariate frustrazioni può, forse, offrire apprezzabili contributi alla comprensione di questo arido e cerebrale libro di memorie. È probabile, infatti, che la cosiddetta «educazione cattolica» abbia potuto esercitare influssi piuttosto scarsi in confronto di esperienze infantili e giovanili, conscie e inconscie, di indubbia efficacia patogena.

Orfana a sei anni (nel 1918), l'Autrice conserva ricordi fondamentalmente positivi della religiosità cattolica dei primi anni, per quanto ovviamente legata ad elementi prevalentemente sensibili, emotivi ed estetizzanti, ma anche ad autentiche esperienze di fervore religioso e di impegno morale, sia pure improntato a severità. « Se mi volgo indietro — scrive — scopro che fu la religione a salvarmi. La nostra brutta chiesa e la brutta scuola parrocchiale mi offrirono l'unico rifugio di bellezza... Nella St. Stephen's School io non ero devota solo per ostentazione: il mio sentimento religioso era sincero, intenso e sostenuto dall'aspirazione a servire Dio meglio di chiunque altro » (pp. 27-28).

Ma diventa, per altri versi, molto problematico parlare di «educazione cattolica», quando si assommano le diverse vicende familiari: l'evanescente e superficiale convivenza nella propria famiglia lungo la primissima infanzia; la squallida e sofferta esperienza in casa degli zii Myers e Margaret, senza fede l'uno e strani ambedue, troppo inclini a far pesare su lei e i fratellini il dono di una elemosina «laica», offerta con poco cuore e scarsa generosità; il contatto con la religiosità formale e antipatica dei nonni materni (la nonna, «aggressiva praticante, era priva di sentimenti cristiani; la misericordia del Signore non era mai entrata nel suo cuore», pag. 46);

---

<sup>3</sup> Cfr. p. 45 del vol. di M. McCARTHY, *Ricordi di un'educazione cattolica e altri scritti*, trad. di A. Mattioli. Milano, Mondadori, 1963, pp. 447.

le fughe periodiche alla casa dei nonni, la loro incapacità di comprendere la situazione o il loro disinteresse, e i ritorni desolati, di tale risonanza da farle scrivere più tardi: « Eravamo giunti, nel profondo di noi stessi, a sperare di ottenere un vero mutamento della situazione, e così scappavamo di casa senza più speranza, ma solo per rimandare un castigo. E quando, cinque anni dopo, il nostro nonno protestante, informato finalmente della realtà dei fatti, venne a liberarci, la sua indignazione contro la famiglia McCarthy ci sorprese quasi quanto il suo intervento. Ci sembrava naturale che i nonni sapessero e non facessero nulla; infatti Dio, dall'alto della sua celeste dimora, non guarda forse le umane sofferenze e permette al contempo che esse seguano il loro corso? » (p. 61).

Nel periodo che conclude il discorso *Al lettore* sembra sintetizzarsi in risentimento amaro e goffamente ironico verso Dio tutta una sedimentazione di frustrazioni affettive, di ribellioni e di tristezze, che rinviano a responsabilità di ambienti familiari ed extrafamiliari e ad avvenimenti, che poco hanno a fare con l'educazione cattolica. « Non mi importa se perdo la mia anima per l'eternità. Se esiste una specie di Dio tale da condannarmi perchè non ho stretto un patto con Lui, pazienza! Non ci tengo affatto a passare l'eternità in compagnia di una persona del genere » (p. 37). Del resto tutto ciò è connesso con stati d'animo e squilibri che la scrittrice stessa ammette e rivela. Così, riferendosi all'annuncio della morte dei genitori, confessa: « io non chiesi che cosa fosse accaduto di loro; pensai, credo, che fossero morti, e d'altronde il loro destino non mi preoccupò molto: il mio cuore si era fatto insensibile ». Ed essa stessa accenna a « la squallida stanza delle terapie, nello studio del medico, dove ogni sabato urlavo e supplicavo, stesa su una tavola, mentre qualcuno mi faceva passare attraverso il corpo della corrente elettrica, a quale scopo non riesco a immaginare » (p. 52).

Realmente si può accettare il giudizio dell'Autrice: « nella mia educazione ci fu qualcosa di strano, di anormale » (p. 229), con riferimento a tutto un sostrato di esperienze già operanti antecedentemente all'entrata (a 11 anni) e alla permanenza di due anni nella scuola tenuta dalle dame del S. Cuore. I tre capitoli dedicati a tale periodo educativo (pp. 107-167) finiscono per descrivere conseguenze già scontate di situazioni precostituite e dagli effetti facilmente prevedibili, soprattutto sul piano religioso. « Avevo sempre considerato la mia religione come una branca del patriottismo e un aspetto di conformismo, e l'atmosfera eletta del Sacro Cuore mi toglieva il fiato » (p. 125). Non apparirà allora strano il suo modo di ricordare e di rivivere le varie esperienze e, tra esse, la predica sulla condizione dei non-cattolici nei confronti della salvezza; e ancor più la grottesca decisione di recitare la commedia della miscredenza, seguita da un processo quanto mai improbabile di conversione riflessa all'ateismo. « ...Io mi preoccupai molto per l'anima del nonno; ero ancora molto devota, in modo puerile, e oltremodo suggestionabile. Forse ero ancora "nervosa" come conseguenza delle esperienze di Minneapolis » (p. 117).

Nel complesso si può ricavare la riconfermata convinzione della esigenza di una fondamentale sanità ambientale e psicologica fin dai primi anni di vita, come condizione essenziale per una retta educazione anche religiosa; ed insieme l'elementare necessità che le istituzioni educative ausiliarie siano dotate di un potenziale tale di spontaneità e serenità da ricostituire, per quanto è possibile, un clima vicino a quello della famiglia « ideale », in antitesi, precisamente, a quello che è il ricordo (poco preciso) e l'interpretazione (decisamente errata) della McCarthy. « Al di sopra del suono petulante di quella puerile operetta, con il suo cicaliccio di amicizie fugaci e il suo intrigo di letture contrabbandate, di segreti e di biglietti passati di banco in banco, risuonavano nel convento del Sacro Cuore accordi più pesanti, più solenni, note di un grave dramma religioso, che era anche passione e capriccio, in cui la posta era la salvezza, e il favore di Dio — un favore elusivo e da sultano — era oggetto di ricerca, di scorno, di disperazione, di connivenza, di importuna pretesa. E a questo dramma prestava il suo *suspense* quell'elemento di paradossalità che è proprio della dottrina cattolica. Il Despota Divino che noi corteggiavamo non poteva essere comperato, come una merce qualsiasi, con lunghe ore al *prie-Dieu*, con fedele pratica dei Sacramenti, con l'obbedienza, col rispetto per i superiori. Queste sollecitazioni erano certo di aiuto, ma non era escluso che proprio la ragazza peggiore del collegio... fosse nel profondo del suo cuore una nuova Maria Egiziaca, la prostituta santa nascosta fra noi... In questa dottrina della salvezza della meno meritevole, almeno nell'apparenza con tutta la sua saggezza mondana e il suo fascino enigmatico, metteva profonde radici il linguaggio del convento... » (p. 113).

È evidente una contraffazione di idee e di pratiche, nella quale interviene, oltre l'oggettiva complessità del messaggio cristiano, la radicale impermeabilità di una struttura mentale, quasi compromessa alle origini da condizionamenti parzialmente individuabili in matrici diverse da quella educativa religiosa.

#### ANTITEOLOGIA « SCIENTIFICA » E EDUCAZIONE ATEA NEL RAPPORTO IL'ICËV

In direzione nettamente naturalistica, ma con evidente e apprezzabile chiarezza di motivazioni, di valutazioni e di programmi — anche esplicitamente pedagogici — si muove il recente noto « manifesto » dell'ateismo « scientifico » organizzato, il rapporto di L. Il'icëv, responsabile del settore ideologico presso il comitato centrale del PCUS, del 25-26 nov. 1963<sup>4</sup>. Qui, senza residui, la scienza vuol essere utilizzata ad assorbire totalmente ogni altra spiegazione della realtà e a rendere superflua la religione, interpre-

---

<sup>4</sup> Si utilizza il testo, rigorosamente controllato da competenti su edizioni di riviste ufficiali sovietiche, pubblicato dalla Riv. *Aggiornamenti sociali* di Milano (fasc. di aprile-maggio, pp. 291-304 e 379-396).

tata come fenomeno compensatorio destinato a scomparire, confinato nelle decrescenti zone d'ombra e di « mistero » dell'arazionale e dell'irrazionale.

Il'icëv offre una tematica di principi e di applicazioni, anche sul piano educativo, di notevole organica consequenzialità rispetto all'assiomatica di fondo del materialismo dialettico e storico. 1) « La natura del comunismo in quanto società, che il popolo coscientemente crea col proprio lavoro, è tale da esigere che ciascun membro della società si formi una concezione scientifica del mondo » (p. 291). 2) « Ma, nello stesso tempo, l'elaborazione della concezione scientifica del mondo è impossibile senza la lotta contro le sopravvivenze di qualunque specie del passato... L'educazione atea non è uno scopo per se stesso, ma una parte soltanto del compito globale della formazione della concezione scientifica » del mondo, in quanto « la concezione scientifica e quella religiosa del mondo sono radicalmente opposte e incompatibili ». Infatti, « la base della scienza è costituita dalla conoscenza delle leggi oggettive della realtà e dalla verifica della autenticità delle conoscenze con l'esperienza e la pratica »; « la religione, invece, rappresenta un'immagine fantastica, snaturata del mondo, essa incatena lo spirito dell'uomo con i dogmi religiosi, soffoca qualunque pensiero creatore. La religione non può non costituire un freno al progresso scientifico e in genere al progresso sociale » (pp. 292-293). 3) Del resto, « una delle caratteristiche salienti dell'attuale vita spirituale in generale, ed in particolare nei paesi socialisti, è l'indebolimento dell'ideologia religiosa sotto l'influsso del progresso scientifico e sociale »; « i successi della scienza hanno definitivamente distrutto le basi della immagine tradizionale religiosa del mondo » (p. 293). 4) Pertanto, « la lotta contro la religione oggi non è tanto questione di scienza quanto di propaganda — di propaganda fondata su risultati già acquisiti dalla scienza, di una larga diffusione tra le masse delle concezioni scientifiche atee » (p. 295). 5) Essa è tanto più necessaria in quanto la religione tenta disperati adeguamenti alle nuove situazioni scientifico-sociali, pur continuando nella vecchia insostituibile tattica di vivere « da parassita sull'ignoranza dei problemi non ancora risolti dalla scienza » (pp. 296-297), utilizzando « la teoria della doppia verità » (p. 297), anzi le stesse scoperte scientifiche e il progresso sociale, per esempio con Giovanni XXIII (pp. 297-299), oppure, come in Russia, sfruttando le particolari condizioni della guerra e del dopoguerra (pp. 299-303) e la collaborazione di fatto tra credenti in buona fede e comunisti coerenti (p. 303). 6) La lotta deve partire dalla ferma convinzione che « non vi è nulla in comune fra il comunismo e la religione » (p. 303), soprattutto perchè « il codice morale del costruttore del comunismo dà all'uomo fiducia nella propria capacità di trasformare il mondo, di creare una vita gioiosa sulla terra », mentre la religione « uccide nell'uomo l'elemento volitivo, attivo e creativo », perchè « fa di lui un inerte servo di Dio »; « per tutto il suo contenuto di idee allontana l'uomo dal lavoro »; « deprezza il lavoro agli occhi dei credenti già per il fatto che inculca loro, sin dalla nascita, l'idea

sciocca della corruzione e vanità di ogni cosa terrestre»; « non soltanto non ispira al lavoro, ma gli sottrae tutta la sua bellezza, esaltante per l'uomo »; « invita a sperare nella grazia divina e non a contare sul proprio lavoro » (p. 304). 7) La lotta va condotta su basi oggettive, anzitutto, e cioè costruendo progressivamente il socialismo; « la consolidazione del modo di vita comunista è una condizione determinante e la garanzia principale del superamento definitivo delle sopravvivenze religiose » (p. 379-380); ma è anche importante l'affiancamento prestato dal « lavoro ideologico », da tutta « l'educazione ateistica », per accelerare la creazione di quell'*homo novus*, che è anche garanzia di costruzione di tale società, e difenderne la sopravvivenza e consistenza dalle forze disgregatrici (i due momenti appaiono mutuamente condizionanti, anche se il primo possiede una priorità ontologica e logica) (pp. 380-381). 8) Allo scopo vengono elencati metodi e mezzi a larghissimo raggio: ricorso a idee solide e « scientifiche », accompagnate da « un approccio sincero e cordiale verso il credente » (pp. 381-383); conoscenza e scardinamento del complicato meccanismo dell'influenza religiosa secondo i vari gruppi religiosi (pp. 383-384); elevazione del livello di cultura generale della popolazione (p. 384); educazione atea dei fanciulli (pp. 384-385); collaborazione degli intellettuali nell'opera di educazione atea degli adulti (pp. 385-386); « utilizzare a fondo la forza della collettività e le idee del collettivismo » (pp. 386-387); realizzare con intelligenza, che rifugge sia da grossolanità come da blanda tolleranza, la politica del partito e dello stato verso la Chiesa (pp. 387-388); « non tollerare il modo di agire burocratico e l'offesa ai sentimenti dei credenti », ma « conquistare il successo con la convinzione » (pp. 388-389), non puntando solo sulla coscienza, ma anche sul sentimento (pp. 389-390); cercando di dare risposte positive ai problemi a cui intende soccorrere la fede religiosa (pp. 390-391); curare « una propaganda orale, aggressiva dell'ateismo, basata su una conoscenza profonda della psicologia del credente, su fatti salienti e accessibili agli uditori » (pp. 391-392), contando sui mezzi di comunicazione di massa (p. 392) e cercando di « tener conto delle caratteristiche specifiche di ciascun strato della popolazione », per esempio delle donne, delle famiglie, degli educatori e insegnanti (pp. 393-394), fino al lavoro individuale (p. 394) e la preparazione dei quadri per una organizzazione e mobilitazione su vasta scala della propaganda atea (pp. 394-395).

Il documento, nel suo significato teorico, rappresenta un momento molto avanzato di quel processo, ravvisato da Brecht in Galileo nelle sue fasi iniziali, che tende alla *reductio* di tutta l'esperienza conoscitiva riflessa umana alla « scienza », intesa in senso univoco ed esclusivo come indagine positiva e sperimentale, ricerca dei nessi necessari tra i fenomeni naturali; una spiegazione della realtà *iuxta propria principia*, dove i *principia* sono interpretati in senso unilateralmente fenomenico e naturalistico; con la negazione, quindi, della necessità, possibilità e legittimità di una più profonda ricerca — essa pure razionale — della stessa realtà al livello delle giustificazioni



cazioni ultime (in senso ontologico e logico, non cronologico, che sarebbe ancora soltanto fenomenologico), delle essenze, delle « cause », dei significati definitivi e totali. Si è fatto osservare che simile procedimento di « riduzione » e « confusione » — che compromette l'integrità della natura umana e le sue integrali esigenze di chiarezza razionale e di piena attuazione vitale — porta, sia pure in direzione opposta, ad estrapolazioni analoghe a quelle operate da credenti e teologi poco rispettosi della complessità e delle distinzioni della realtà e dei problemi. In questo senso il denunciato « oscurantismo » religioso (che non è della religione, ma può essere di alcuni uomini di religione) trova la sua perfetta contropartita nell'oscurantismo pseudo-illuminista dello scientismo esclusivo e intollerante. Del resto, una totale « riduzione » è talmente contraria alla natura dello spirito umano, alla sua struttura e ai suoi dinamismi, che anche il rapporto Il'icëv, manifesto di tale scientismo, suppone e implica l'appello ad una « saggezza », ad una « filosofia prima », il materialismo dialettico-storico, che non è scienza positiva e sperimentale, e si vale perciò di strumenti concettuali e di metodi di fondazione diversi da quelli utilizzati dalla fisica, dalla chimica, dall'ingegneria, e non può disporre, dunque, degli stessi mezzi di verifica (laboratori, provette, navicelle spaziali, discorso matematico). In una parola, questo materialismo non è « scienza », ma teoria generale della realtà, opzione con la quale si decide di non ammettere nella spiegazione della realtà altra istanza che non sia il ricorso al sapere positivo sperimentale e, pertanto, di considerare infondato e inconcludente qualsiasi riferimento a realtà non spaziali e atemporali. Il che non è, certo, sperimentalmente verificabile. Qualsiasi « osservazione » scientifica in questo senso facesse negli spazi cosmici il navigatore solitario — dicesse di avervi trovato Qualcuno o Nessuno — non avrebbe rilevanza alcuna per la teologia, teistica o atea che sia; potrebbe averlo semmai per la psicologia o, nella peggiore delle ipotesi, per la psichiatria.

Il rapporto Il'icëv può, tuttavia, diventare « suggestivo » anche per coloro che a Dio si orientano in forza di un'adesione vitale, anche razionale, e con la fede operosa. Certe interpretazioni dell'essenza della religione e della sua fenomenologia fanno riflettere sull'estrema facilità che, in fase istruttiva e educativa e nel momento pratico, anche culturale, nel rapporto religioso s'introducano tali deformazioni e lacune da provocare, se non legittimamente, almeno non del tutto infondatamente, visioni e reazioni devianti. Sul piano concettuale e su quello pratico, pure nella decisiva delicatissima esperienza educativa, la realtà religiosa esigerebbe dovunque e sempre il trattamento che meritano le cose estremamente elevate e preziose: vigile vivacità spirituale, inesauribile volontà di ricerca della precisione, amorosa e operosa tensione al meglio, sensibilità e finezza, interiorità e profondità. È deplorabile che alla sua invalicabile ineffabilità e alla radicale inadeguatezza umana possano aggiungersi limiti e deformazioni derivanti da squilibri, esagerazioni, volgarità, superficialità, improvvisazione, dilettantismo, inerzia mentale e viltà pratica, che possono

anche confinare, talvolta, con la superstizione, la magia, la caricatura, la profanazione.

Inoltre, come si credette di dover fare, in un fascicolo precedente nella nota dedicata a *Straordinario* di Tendrjakov, sembra imporsi ovvio ed inevitabile l'invito ad una enucleazione *positiva* del valore religioso totale, sul piano della *verità*, anzitutto, ma non meno su quello della *vita vissuta*. Non, evidentemente, per ragioni e con mentalità e modalità competitive e concorrenziali. La religione non è prodotto commerciale, il cui valore sia da misurarsi in base alla riuscita del lancio pubblicitario e alla maggior richiesta. Nè Dio necessita di questa o di altre forme di propaganda e di difesa; non cerca galoppini nè difensori volontari o di ufficio. La religione ha da produrre uomini convinti e operosi, che camminano nella verità, consapevoli della propria dipendenza ontologica da Colui che è, del bisogno vitale che hanno di Lui (per la loro stessa sanità; per guarire, anche, se occorre, dalle forme più acute di risentimento puerile e di ribellione fanciullesca contro di Lui).

Ne scaturisce immediatamente una dinamica concezione di vita, individuale e sociale, che è interiore impulso a realizzarsi nella propria dignità e qualifica umana, nel senso più ricco e fecondo, anche come vocazione e impegno religioso (come, del resto, sempre avviene negli autentici « santi ») e diventa insieme ragione e sorgente di dinamismo, creatività, donazione agli altri, fame e sete di giustizia, amor di Dio e del prossimo.

Questa fede operosa, questa religione viva, che trova limiti non in se stessa, ma nelle ricorrenti viltà e debolezze umane, che pure invita e aiuta incessantemente a superare, viene oggi, come ieri e sempre, predicata e ripetutamente proposta dagli uomini più rappresentativi nel campo dell'organizzazione religiosa; e non, certo, per estrinseca e opportunistica volontà di adattarsi, di aggiornarsi. Così come in questo testo di Paolo VI, proponibile all'attenta meditazione di ogni educatore cristiano: « Ils se trompent grandement ceux qui estiment que l'éducation religieuse rétrécit notre faculté de voir et de comprendre l'universel. Le chrétien a le sens du tout, de l'ensemble; le catholique n'est étranger nulle part: il est citoyen du monde... Il faut apprendre à donner, c'est-à-dire à aimer et cela parce que nous sommes fils de Dieu et donc frères en Jésus-Christ. Le christianisme devient ainsi une grande école de vie: il forme de grands cœurs, de grandes âmes, il nous élève aux plus nobles idéaux... C'est dans les humbles tâches de la vie quotidienne qu'il s'agit d'inscrire cette dimension de la solidarité universelle, de la vraie catholicité, inspirées par la charité chrétienne ».<sup>5</sup>

P. BRAIDO

---

<sup>5</sup> PAOLO VI, *Disc. del 4 aprile 1964 alla Federaz. Mondiale Catt. della Gioventù Femminile.*